

ALESSANDRO CARIOTTI

Alcuni aspetti generali dell'antropologia di John Henry Newman nei Sermoni Cattolici

*Ciò che la credenza in quanto tale comporta
non è l'intenzione di non cambiare mai, ma
l'assoluta assenza dell'idea, della previsione
o del timore di cambiare.*

John Henry Newman

Newman, anglicano convertitosi al cattolicesimo, viene ricordato dai suoi contemporanei quale uomo di grande fascino, dotato di una accattivante abilità oratoria espressa dal pulpito, anglicano prima e cattolico dopo, dalla cattedra di Oxford, da rettore dell'Università di Dublino. La poliedricità e, nello stesso tempo, l'originalità, unita al carattere versatile del suo genio, lo rendono difficilmente inquadrabile in schemi culturali e teologici precostituiti. Questo dato ci fa essere cauti nell'esprimere il suo pensiero, sì da evitare il fraintendimento di ciò che egli ha scritto in maniera tanto originale. Newman ha saputo adattare il "vecchio" alle nuove nascenti teorie della fede, dell'assenso, dell'educazione liberale, della relazione tra mente e corpo, della trascendenza e trascendentalità dell'uomo, della sua posizione nel cosmo. Si è occupato del posto della teologia nelle scienze del sapere, della relazione tra le varie aree conoscitive nella ricerca dell'unico bene. Non solo: egli ha saputo anche indirizzare il discorso del suo tempo su vie, concetti, formulazioni cristiane, mostrando una intuizione, radicata nella storia vissuta, non ideale, un notevole ingegno e una fama considerevole nella continua ricerca della verità. L'intento di questo contributo non è, ovviamente, quello di procedere a una dissertazione sulle opere o sul pensiero di John Henry Newman, quanto un tentativo di far emergere, a partire da alcuni suoi sermoni, una possibile visione antropologica. Ci si rende conto del fatto che la vastità della letteratura teologica e filosofica inerente al tema è tale da richiedere, come obbligo di coscienza, uno studio sistematico di tutti i testi. L'impresa, però, diventerebbe ardua per il

poco tempo a disposizione. Nonostante ciò, crediamo di poter mettere in risalto, almeno, alcuni punti essenziali del suo pensiero, cercando di fare emergere un profilo antropologico preciso: come, cioè, egli abbia concepito e guardato l'uomo nei suoi stili di pensiero e di vita e nei suoi atti di fede.

1. *La conversione come ricerca appassionata della verità*

Nella vita di Newman l'esperienza della conversione mostra due aspetti di rilievo: quello della sua consegna al Dio della vita e della verità e il passaggio alla Chiesa cattolica. Tale "passaggio", però, non è un gettarsi a occhi chiusi nel vuoto ma, come si evince da tutta la sua vita di instancabile studioso, è piuttosto una ricerca insaziabile di verità, confortata dalla fede e dalla ragione. Ciò è evidente fin dalla sua più tenera età, quando egli ha «molto piacere nella lettura della Bibbia¹». Ma non è solo questo il dato decisivo che concorre a delineare la sua figura come quella di un ricercatore della verità. Egli, infatti, fin da giovane, rivela una notevole propensione per gli studi, soprattutto per quelli che riguardano i Padri della Chiesa². Quando deciderà di consacrarsi alla vita celibataria, l'interesse per la salvezza coinciderà con la stessa verità e, come per naturale conseguenza, con la Chiesa di Cristo³. La vera strada che egli sente di dover percorrere non è la via della religione che egli considera un «semplice sentimento, un sogno e un inganno⁴». Al contrario, egli sembra andare verso una direzione precisa, anche se non facile: quella della verità appunto. Quest'ultima non è un sentiero largo, semplice da percorrere, ma, in maniera analoga a quanto avvenne per sant'Agostino, anche per Newman, è un percorso costante, duraturo nel tempo, arricchito da varie esperienze filosofiche⁵.

¹ J.H. NEWMAN, *Apologia pro vita sua*, Paoline 2001, p. 133.

² L'interesse verso i Padri della Chiesa segnerà per sempre la sua vita e diventerà essenziale per la lettura approfondita dell'uomo, del mondo, della fede.

³ Cfr. E. ZANIN, *La Chiesa nell'esperienza religiosa di J.H. Newman*, Grillo 1980, p. 42.

⁴ *Apologia*, II, 187.

⁵ Inizialmente egli fu molto attratto dal liberalismo teologico in cui le idee empiriste e illuministiche esaltavano la ragione fino a farla diventare misura della Rivelazione. Do-

L'attenzione alla storia lo condusse ben presto a un interesse particolare per l'ecclesiologia e ad assumere determinate prese di posizione contro il liberalismo razionalista la cui forte influenza stava rendendo la chiesa anglicana apatica e insensibile davanti alla crisi in atto. Newman vi si oppose con fermezza attraverso un'opera dottrinale in cui, con alcuni suoi amici, espresse l'idea che, solo tramite lo studio sistematico dei Padri, era possibile ritrovare le radici cristiane, cogliendo il senso storico della Chiesa e della teologia. È proprio in questo contesto che egli elabora la teoria della cosiddetta *Via media* nella quale sostiene una *Branch Theory* o teoria dei rami in base alla quale individua, nella chiesa cattolica, una triplice ramificazione: greco-ortodossa, romano-cattolica, anglicana. Tale iniziativa è il preludio di quella che sarà, poi, la scelta, libera e travagliata, del suo passaggio alla Chiesa di Roma. Ma anche quest'ultima fase, com'era nello stile della personalità di Newman, non fu avulsa dalla sua caparbia volontà di mettersi alla prova: volle, infatti, giustificare teologicamente quanto stava per attuare o quanto, ormai, aveva deciso di fare, passando alla Chiesa. Di qui l'impegno profuso nella raccolta del materiale dottrinale, legato al suo bagaglio scientifico, affinché questo passo decisivo risultasse, non un'apostasia dalla fede anglicana, ma una scelta di onestà e obbedienza a quella verità che lo aveva condotto fino alle porte del suo nuovo percorso.

Si potrebbe attestare che, per Newman, l'amore verso la verità, riconosciuta nella Chiesa di Roma, diventa anche "verità della Chiesa". La pretesa della Chiesa si fonda, infatti, sulla pretesa di Gesù che ne è l'autorità divina:

«Ci dev'essere una qualche autorità, se ci è data una Rivelazione, e tale autorità non può che quella della Chiesa. Non si dà Rivelazione se non vi è un'autorità che stabilisca quello che ci è stato rivelato [...]; se il cristia-

po aver preso coscienza degli errori insiti in tali sistemi filosofici, Newman se ne distanziò, combattendoli con pervicacia e costanza. Altre due esperienze segneranno, inoltre, la vita di Newman: la morte della sorella (1827) e una grave malattia che, per la stanchezza e lo stress fisico, lo costringerà a riposarsi. Tale periodo diventerà, però, quasi una medicina spirituale, in grado di ritemperarlo sia tramite la preghiera, sia tramite la riflessione.

nesimo è ad un tempo sociale e dogmatico e deve valere per tutte le età, deve avere, umanamente parlando, un interprete infallibile»⁶.

La Chiesa cattolica diventa “luogo” di grandi opportunità, non solo per gli incarichi e le nuove responsabilità che sarà chiamato a ricoprire, ma anche per lo sviluppo del suo pensiero, visto che, proprio nella chiesa romana, egli potrà maturare prospettive inedite, inserendo il suo sapere in una più ampia visione filosofica, teologica e letteraria. L'amore che anima la sua ricerca veritativa appassionata, anche se non priva di sofferenze, dona a Newman la capacità di comprendere meglio se stesso, l'uomo, la fede, il mondo.

2. *L'uomo visto nella totalità di natura e grazia*

«Non possiamo trarre, da ciò che vediamo, argomenti in favore di ciò che non vediamo; non possiamo considerare ciò che vediamo come un saggio di ciò che essi sono effettivamente»⁷.

Con queste parole il nostro autore intende offrire una visione più ampia dell'uomo e del suo agire morale. Questi non è semplicemente ciò che appare, come potrebbe emergere da una riflessione filosofica⁸, ma un insieme di natura, grazia, volontà, cuore, corpo, anima, sentimenti. Non si può prescindere da questi elementi, altrimenti si arriverebbe a far diventare verità solo ciò che, in qual-

⁶ G. COLOMBO, *Lo sviluppo del dogma in Newman e la teologia contemporanea*, in M. MARCOCCHI (ed), *John Henry Newman, Vita e pensiero*, 1991, pp. 65-83.

⁷ J.H. NEWMAN, *Negligenza dei richiami e degli ammonimenti divini*, in *Sermoni Cattolici*, (a cura di), G. COLOMBO – E. GUERRIERO, Jaka Book, 1983, p. 115.

⁸ Per fare un riferimento alla sua concezione filosofica della conoscenza umana, attraverso l'“Idea di Università”, Newman parla di «educazione liberale» la cui finalità è quella di formare un gentleman. Si tratta di un'educazione al sapere non mossa da fini utilitaristici, perché il sapere è fine a se stesso. Esso ha di mira la persona che può crescere fino a diventare una personalità matura, dotata di libertà, equità, moderazione, calma e saggezza. La formazione universitaria è importante, perché non spinge subito l'uomo all'istruzione, intesa come una Accademia dell'erudizione, peraltro non sufficientemente utile a formare la persona, né a coltivare la sua intelligenza. La parola liberale è usata soprattutto per indicare la ricchezza che scaturisce dalla comunione dell'intelletto e della ragione. Essa «è un luogo ove insegnare un sapere universale», ove «dedicarsi all'educazione dell'intelligenza» o anche «educare al sapere». Questo sapere trascende, tuttavia, le singole informazioni.

che modo, risulti evidente. La riflessione di Newman muove da alcuni riferimenti biblici dai quale egli desume come il 'mondo', secondo alcune affermazioni di Gesù, abbia una duplice prospettiva: quella dei pochi, cioè di coloro che ascoltano la parola di Cristo e la mettono in pratica (queste persone sono nella luce, camminano per la *via stretta* e a loro è stato promesso il cielo); quella dei "molti" «per i quali Cristo non prega, benché sia morto per loro»⁹. In base a questa duplice angolazione, Newman ritiene sia difficile, per l'uomo, capire in profondità chi veramente appartenga a un gruppo piuttosto che a un altro. Quanti commettono il peccato vivono con la presunzione della salvezza e rifiutano di credere alla dannazione eterna; essi, quindi, non hanno la porta aperta del cuore in modo tale da riconoscere il loro stato interiore. Spesso, ciò che sembra vero, buono, è, in realtà, soltanto un atteggiamento esterno che cela una condizione interiore diversa, poi, dalle apparenze. Il discorso di Newman sulla natura e sulla grazia sottolinea, con stringente modernità, alcune dinamiche dell'uomo attraverso la comprensione di tali concetti. Infatti, noi non possiamo affidarci alle parvenze:

«vediamo tutto quel che c'è da vedere, per quanto si riferisce al valore morale. Non possiamo trarre, da ciò che vediamo ciò che non vediamo; non possiamo considerare ciò che vediamo come un saggio di ciò che essi (gli uomini) sono effettivamente»¹⁰.

Non sono le mere apparenze delle cose, né i risultati più felici del comportamento di un uomo a manifestare la natura umana, a esternare ciò che è davvero la natura o ciò che la grazia costruisce. La situazione è simile alla capacità di alcuni animali di imitare la voce umana; così anche la natura dell'uomo imita, spesso in modo analogico, la grazia, facendone quasi una caricatura. La verità è che l'uomo naturale è in grado di riconoscere, alla luce della coscienza, se un determinato principio è buono e vero, in quanto può ragionare. Persino nella condizione di peccato mortale, la natura non

⁹ *Sermoni cattolici*, 110.

¹⁰ Ivi, p. 115.

è lasciata sprovvista della grazia, come, d'altronde, avviene anche per i pagani che non conoscono Cristo; tuttavia, non basta solo la grazia, poiché occorre lasciarsi conquistare da essa, vivendo in essa: "la natura è amica della natura; la grazia è amica della grazia".

Con tali parole Newman vuole intendere il fatto che, se la natura dell'uomo versa nello stato di peccato, si conforma alla condizione e al pensiero del mondo; insomma, il mondo amerà sempre ciò che è suo. Viceversa, nello stato di grazia, l'uomo ricerca le realtà del cielo. Ora, la ragione può solo formulare opinioni, può immaginare il bene, può imitarlo e può persino, attraverso queste vie, abbracciare la verità cattolica, in tutto o in parte. Essa non può, però, vedere e non può amare secondo verità. Di qui la necessità della grazia: essa dà certezze, la *ratio* rimane nell'indecisione¹¹. La grazia, in sostanza, consente con gli occhi della verità di vedere e di amare ciò che la natura, segnata dal suo limite e dalla sua fragilità, non sarà mai in grado, da sola, di fare. Per tale motivo, nel Sermone XIII, relativo alla disposizione necessaria per la fede, egli dirà che «quando ci sono buone disposizioni, credere è facile; ma, quando tali disposizioni mancano, credere è difficile»¹².

3. *La coscienza quale mezzo indispensabile per l'atto di fede*

È possibile riconoscere la totalità dell'uomo, per Newman, anche attraverso la mozione e le dinamiche della sua coscienza che è qualcosa di più rispetto alla mera identità interiore dell'individuo. L'uomo vive di coscienza, ma non ha potere su di essa. Cosa significa? Che egli non può agire su di essa, perché si tratta di una realtà che non ha creato, benché l'uomo possa ridurla al silenzio o distorcerla. Nonostante il peccato, però, la coscienza riesce sempre a emergere, dettando delle condizioni. La sua esistenza, infatti, induce l'uomo a cercare all'esterno di sé, in un Essere Superiore, l'origine di tale voce interiore. Se così non fosse, non potremmo spiegare questa misteriosa tensione, presente nell'animo umano.

¹¹ Ivi, p. 136.

¹² Ivi, p. 235.

Il primo aspetto da definire, quindi, è che, per Newman, la coscienza, prescindendo da cosa essa dica e dalla sua corrispondenza con la verità, spinge l'uomo a uscire fuori dal proprio io, cercando il Maestro invisibile, che l'ha posta nell'essere umano. Prestare ascolto a questa Parola, cioè servirsi dei suoi insegnamenti, significa essere in grado di imparare da essa. I suoi comandi diventano più comprensibili e anche il tono della sua Voce diventa più marcato:

«Avviene così che più sia concesso a coloro che più sanno far uso di quello che gli è già dato: cominciano con l'obbedire, e giungano alla fede e alla percezione intima dell'esistenza dell'unico Dio»¹³.

Qui emerge una preziosa intuizione che svela come l'atto di fede in Dio proceda dalla disponibilità ad ascoltare la Voce normativa interiore la quale dona testimonianza al Padre, non solo per la parola dell'uomo, ma per una più ampia comprensione della sua verità. "Ecco dunque il primo passo che dobbiamo fare nelle buone disposizioni che ci avviano ad avere fede nel Vangelo".

A questo primo passo segue un secondo momento essenziale: lo stato di impazienza e di ricerca da parte dell'uomo il quale, pur appagandosi del bene conosciuto attraverso la Voce interiore, avverte ancora l'incompletezza di quanto ha appreso. Questo non significa che la mozione della coscienza sia stata inutile; anzi, essa rimane un percorso previo, necessario, ma, di fatto, è funzionale alla ricerca di quelle ragioni solide della fede, visto che occorre evitare che quanto si avverte prima sia solo il frutto di una suggestione. La coscienza, dunque, per Newman, ha questo scopo: suggerire un percorso chiaro nella ricerca che, però, deve consolidare le sue certezze tramite la Parola di Dio, perché gli insegnamenti del nostro cuore siano sempre messi a confronto tra le esigenze della nostra coscienza e l'annuncio del Vangelo.

¹³ Ivi, p. 237.

4. *Verità senza pregiudizio*

Un'altra questione, cara a Newman, riguarda il pregiudizio della fede. Molti uomini, infatti, hanno una fede convinta che deriva da elementi appresi dalla Scrittura o dalla voce di alcuni predicatori. Ora, è molto facile, per questa via, cadere in errore, benché la credenza in alcune cose sia dettata da una buona coscienza. Tali fraintendimenti nascono dal pregiudizio, legato non solo a una forma di prevenzione nei confronti della Parola di Dio, ma anche a una sua cattiva interpretazione. Questo aspetto fa comprendere come il credente possa aderire, con sincerità, alla fede nel Vangelo ma, paradossalmente, possa, poi, viverla in una maniera falsa. Un pregiudizio simile, precisa Newman, infatti, diventa facilmente cecità interiore¹⁴. È una sorta di offuscamento della verità, dovuto a una fuorviante interpretazione delle Scritture, in grado di deformare anche la fede, poiché, purtroppo, tale cecità orienta l'esistenza umana verso le idee sbagliate in cui si crede.

Alcuni brani, riportati dal nostro autore, permettono di cogliere, con maggiore nitidezza, il senso di questo offuscamento veritativo. I farisei, per esempio, i quali ritenevano che il Messia sarebbe stato un grande Principe, maggiore di Salomone, e che, con potenza, avrebbe ricostituito la comunità d'Israele, hanno sicuramente una immagine sbagliata della persona di Cristo e della sua messianicità. I discepoli, probabilmente, avevano appreso e assimilato questa errata dottrina; infatti, essi non comprendono la decisione di Cristo: quella di andare a Gerusalemme per consegnarsi nelle mani dei pagani ed essere crocifisso, tanto è vero che Pietro arriva a rimproverare, con veemenza, Gesù (*Mt* 16,22). Una forma di cecità spirituale spinge Pietro a pronunciare quelle parole, benché in esse non siano assenti lo zelo e l'amore per la gloria di Dio.

Newman intende mostrare la separazione che si verifica tra verità del Vangelo e la fede spontanea di quanti si convincono di alcune parvenze di verità derivanti, però, da una riduttiva interpretazione della Parola di Dio. In molti, pertanto, la luce della fede vie-

¹⁴ Ivi, p. 129.

ne vissuta, paradossalmente, nella cecità esistenziale, a motivo di pregiudizi personali, di false predicazioni e di ingannevoli insegnamenti che diventano un ostacolo nel percorso che dovrebbe condurre all'adesione piena della verità¹⁵. Tali preconetti causano, spesso, un dannoso indurimento del cuore e portano a prese di posizioni nocive in ordine alla morale.

A questo punto emerge la peculiarità del compito ecclesiale. È la Chiesa, infatti, a dover illuminare, seguendo l'esempio del suo Divino Salvatore, la coscienza degli uomini, donando la piena e perfetta verità del Vangelo:

«La Chiesa di Cristo cammina ai nostri giorni sulla terra così come Cristo faceva i tempi della sua vita terrena; come nostro Signore dava compimento alle Scritture attraverso quello che era e quello che faceva, così la Chiesa dà oggi compimento alle Scritture attraverso quello che è e quello che opera; come Cristo fu promesso e preannunciato dalla Scritture quale allora apparve, così la Chiesa è promessa e preannunciata dalle Scritture quale adesso è»¹⁶.

C'è un'identità tra Chiesa e Cristo, nell'essere e nell'agire, pur sempre nella loro specifica realtà distintiva umano/divina. La Chiesa,

¹⁵ Newman, in questo sermone, affronta un'altra tematica molto attuale, e cioè quella della non coscienza del peccato. Egli rileva come questo ragionamento stolto dell'uomo deriva dal fatto che egli non ha «cognizione della malvagità intrinseca del peccato [...]. Non comprendiamo che cosa sia il peccato perché non comprendiamo che cosa sia Dio [...]. In realtà, può dare un giudizio adeguato del peccato soltanto Colui che veramente comprende Dio; ne ha saputo giudicare pienamente la malvagità, uno soltanto: Colui che, conoscendo il Padre dall'eternità, ha manifestato il giudizio che dava del peccato col morire per esso: Colui che, essendo Dio, ha accettato di patire pene inenarrabili dell'anima e del corpo, per darne soddisfazione. Accettate la sua parola – meglio ancora, accettate il suo operato, a testimonianza della verità di questa dottrina terribile, la quale afferma che un solo peccato mortale è sufficiente a separarci da Dio per sempre. Scendete nella tomba gravati da un unico peccato senza pentimento, senza remissione, e ne avete abbastanza per sprofondare nell'inferno, poiché avete quel che con ogni certezza procurerà la vostra eterna rovina. Quel peccato sarà il centesimo, sarà il primo... poco importa: uno ne basta, per perdervi, sebbene, è vero, tanto maggiore è il numero dei peccati, tanto più a fondo si precipita. Ma per perdervi senza rimedio non c'è bisogno di un gran cumulo di peccati. C'è chi perde insieme questo mondo e quell'altro: sceglie la ribellione, e ne ricava, non mercede, ma morte» (*Sermoni Cattolici*, 29-30).

¹⁶ Ivi, p. 294.

mossa e guidata dallo Spirito Santo, è lo strumento efficace affinché l'uomo possa giungere alla verità tutta intera. Solo così la fede ha una sua solida stabilità perché essa dipende dalla grazia che ci è donata da Dio. Tuttavia, non si può avere fede senza esercitarla. La grazia suppone la natura, ma essa deve essere alimentata per elevare e trasformare la natura dell'uomo.

5. *Peccato, grazia, santità*

Un aspetto davvero interessante, nella riflessione di Newman, è la coscienza del credente davanti a Dio. In tal caso, il teologo non trascura un ulteriore elemento: quello della giustificazione di una persona quando essa commette peccato. Newman fa notare che, nell'uomo, è posto un principio divino che lo obbliga a rendere conto delle sue azioni davanti al proprio tribunale interiore: «L'uomo, dunque, non può agire a casaccio: comunque si comporti deve basarsi sempre su una regola, su un principio o, in caso contrario, si sentirà a disagio e sarà malcontento di sé»¹⁷.

Per questo senso di colpa oppure per giustificarsi davanti agli altri, l'uomo tende a sminuire l'azione peccaminosa, interpretandola come un impulso della natura, come un'azione non del tutto cattiva o anche come un rifiuto aprioristico della fede. Insomma, inventando una serie di pretesti. Questa tendenza a giustificarsi risiede, sicuramente, nella scarsa cognizione della malvagità intrinseca al peccato. Visto che l'uomo è colpevole, egli non sa essere un giudice equo di se stesso: «abbiamo gran simpatia per noi stessi, siamo pronti a prendere le nostre parti – il peccato ci è familiare – non ci garba, perché siamo orgogliosi, dover confessare che siamo perduti»¹⁸.

Il modo sbagliato di interpretare il peccato dipende, secondo Newman, da un errore di fondo, da una mancanza di comprensione della santità e della bellezza divine. Una comprensione esatta di Dio ci aiuterebbe, per contrasto, anche a capire la gravità del peccato: «In realtà può dare un giudizio adeguato del peccato soltanto

¹⁷ Ivi, p. 21.

¹⁸ Ivi, p. 29.

nella misura in cui saremo in grado di contemplare, di lodare e di glorificare Dio”. Conseguenza di tale cecità è che il peccatore, abbandonandosi al peccato, rischierà di avere lo sguardo totalmente rivolto all’orizzonte terreno, sospendendo ogni volontà di conversione. Così difficilmente egli andrà con il pensiero alla sua vita futura: a cosa sarà o a dove sarà, quando la vita avrà termine: «Le vanità abbagliano, gli spettacoli della terra ubriacano, la sua musica è un incatenamento per l’anima»¹⁹. Entro questa prospettiva emerge un chiaro riferimento al giudizio divino. Per Newman, non vi sono equivoci, né reticenze: esiste il tribunale di Cristo, il Paradiso per i santi, il Purgatorio per i giusti, l’inferno per quanti hanno rifiutato, categoricamente, ogni mezzo utile alla conversione.

Newman si sofferma, spesso, inoltre, sulla santità: “Dio è capace di operare, quel che l’uomo è capace di essere”. Tale richiamo avviene attraverso alcuni personaggi della Bibbia, alcuni aneddoti narrati o anche tramite l’invito a leggere la vita dei santi. Ma ciò che Newman intende sottolineare è che la santità, anche se è una prova pesante, perché si tratta di essere saggiati nella fornace della vita, per “essere arricchiti di meriti e ricevere la fulgida Corona per il Paradiso”, è il segno che la grazia è capace di vincere la natura:

«La vince per la verità, in tutti coloro che giungono a salvarsi, perché nessuno potrà essere ammesso a contemplare il volto di Dio nell’altra vita, se quaggiù non si sarà tenuto lontano dal peccato mortale in tutte le sue forme»²⁰.

Si può notare come, per il teologo, l’uomo, pur essendo incline al peccato, abbia costantemente l’aspirazione alla santità, perché la grazia non viene mai cancellata, anche quando l’uomo soccombe al peccato per la sua fragilità. Tuttavia, all’azione della grazia l’uomo deve corrispondere con la volontà, la preghiera, la perseveranza nella fede:

«Esiste una cosa sola che realmente si opponga al mondo: ed è la fede cattolica. Cristo ne è il fondatore: ad essa continuerà a compiere la sua opera su questa terra così come l’ha sempre compiuta, fino al momento in cui Egli torni di nuovo»²¹.

¹⁹ *Sermoni cattolici*, 44.

²⁰ Ivi, p. 68.

²¹ Ivi, p. 71.

Newman sottolinea, con insistenza, come questo operare della grazia permetta di accogliere i doni divini:

«È la grazia di Dio ad operare in noi la giustificazione; è la grazia di Dio a suscitare in noi le disposizioni per ottenerla; è la grazia di Dio a renderci capaci di compiere le opere buone, una volta che siamo stati giustificati: ed è sempre la grazia divina far sì che perseveriamo in queste opere»²².

Dal momento che anche i santi possono commettere peccati veniali, l'uomo non basta mai a se stesso. Non è sufficiente per lui vivere nello stato di grazia ma, per fare uso di tale ricchezza divina, ha bisogno sempre di altra grazia: "ha bisogno di qualcosa in più, di un dono che rafforzi la sua fedeltà alla grazia che già ha ricevuto"; egli necessita di un «dono aggiuntivo detto dono della perseveranza»²³. Questo dono è indispensabile affinché l'uomo non pensi di poter essere forte per se stesso: egli, infatti, ha bisogno costantemente del sostegno di Colui che, per generosità, desidera la nostra salvezza. Come attesta Newman, siamo sempre dipendenti da Dio, non nel senso che Egli ci privi della nostra libertà, ma perché la santità e la salvezza a cui aspiriamo si realizzano come dono, non per merito umano. L'uomo deve, quindi, avere sempre la consapevolezza del fatto che, senza l'aiuto divino, non avrebbe una sufficiente forza di grazia per intravedere il male e perseverare nel bene.

6. *Una piena fiducia verso la Chiesa di Cristo*

Sappiamo che la conversione di Newman alla Chiesa cattolica costò alla sua persona molta sofferenza e fu motivo di ulteriore riflessione sulla solidità dei contenuti della fede. Tale passaggio, tuttavia, divenne il suo punto forza, la svolta che gli consentì di rafforzare, non solo le sue convinzioni sul rapporto tra chiesa anglicana e Chiesa cattolica, ma anche la capacità successiva di confermare la fede di numerosi credenti sulla fede cristiana. Rileggendo i Sermoni cattolici, si può notare come non compaia una vera e propria speculazione sulla Chiesa, ma solo ampie considerazioni.

²² Ivi, p. 91.

²³ Ivi, p. 94.

Prendiamo a spunto di tale riflessione il Sermone VIII dal titolo *Fede e dubbio* dove Newman, riferendosi al pensiero del credente sulla Chiesa, fa quasi coincidere la fede con la parola della Chiesa:

«È perfettamente vero che la Chiesa non permette ai suoi figli di intrattenere dubbi intorno al suo insegnamento: prima di tutto, per la semplice ragione che i cattolici sono tali soltanto se hanno la fede, e la fede è incompatibile con il dubbio. Nessuno può essere cattolico se non crede con semplicità che quanto la Chiesa dichiara in nome di Dio è parola di Dio, ed è conseguenza di verità»²⁴.

Qual è il motivo di tale affermazione? Newman sa bene che uno dei rifiuti del suo tempo (come anche del nostro) è quello di credere nel mandato da parte di Gesù agli Apostoli, ma di non credere alla missione della Chiesa. Pertanto, egli precisa che credere alla Chiesa equivale ad affermare: ho fede in essa. La fede implica una forma di fiducia nella mente dell'uomo:

«L'uomo deve avere fiducia in quello in cui crede e pensare che sia realmente vero. Ma se è vero una volta, non potrà mai essere falso. Se è vero che Dio si è fatto uomo, che vorrà dire che io anticipi col pensiero un tempo nel quale, forse, non crederò che Dio si è fatto uomo?».

Nessuno può dubitare di qualcosa di cui sia, ormai, sicuro. I dubbi sulla Chiesa non dipendono da motivi validi, per così dire esterni, soprattutto quando, prima, si esprime la propria fede nel fatto che la Chiesa nasca da Dio e, poi, si retrocede. È un discorso rigoroso quello che Newman elabora su tale questione:

«Qualche volta sentite parlare, per esempio di cattolici che hanno abbandonato la Chiesa; vi diranno che causa di ciò è stata la lettura della Scrittura, che gli ha aperto gli occhi all'assenza di fondamento scritturistico (come lo chiamano) della Chiesa del Dio vivente. Ma no: erano già increduli nel momento in cui hanno preso la Bibbia in mano e l'hanno aperta in spirito di incredulità, per fine che non era di fede».

Una parte cospicua delle citazioni sulla Chiesa, nei Sermoni, come avviene in questo riferimento, riflettono la personale esperienza di Newman e il suo confronto tra Chiesa protestante e Chiesa

²⁴ Ivi, p. 150.

cattolica. La maturazione dello studioso in ambito cattolico consente, però, di approfondire l'entità di tali errori con estrema franchezza e chiarezza teologica:

«Chi oggi crede davvero nella parola della Chiesa, non può immaginare che, in futuro, gli accadrà di scoprire ragioni capaci di scuotere la sua fede; se può immaginarlo, allora non ha la fede: e il fatto che tanti protestanti giudichino tirannica la Chiesa perché proibisce ai suoi figli il dubbio intorno ai propri insegnamenti, dimostra unicamente che essi non sanno che cosa sia la fede. Il caso è infatti proprio questo: la fede è per loro un'idea scarsamente familiare. Invece è necessario, o cessare di andar cercando, o cessare di chiamarsi figlio della Chiesa»²⁵.

Ma Newman coglie ancora un'ulteriore ragione della fiducia che un credente dovrebbe avere per la Chiesa, una ragione più forte della fede: l'amore verso Dio. Questa intuizione potrebbe apparire ovvia, al contrario, è molto profonda, perché, mentre, per avere la fede, è necessario, in qualche modo, il convincimento della ragione, dell'intelligenza, l'amore invita il credente a suscitare l'idea di Qualcuno che "è morto per noi e ci ha donato i sacramenti, mediante i quali meriti della Sua morte vengono applicati alla nostra anima"; l'amore provoca un'attrazione intensa verso Dio. Si tratta, quindi, di rimanere saldi in questo amore, pur vivendo nel mondo, se si vuole perseverare nella fiducia verso la Chiesa. Il nostro autore insiste continuamente sul dualismo mondo/Dio dove "il mondo non è capace di vedere le benedizioni di cui è ricca la fede cattolica, e non sa profetizzare altro che male sul suo conto"; al contrario, nella Chiesa, si possono trovare solo «pace, gioia, conoscenza, libertà, forza spirituale, e questo è un pensiero che supera di molto l'immaginazione del mondo»²⁶.

Ecco perché "credere non è difficile per un cattolico"; anzi, per Newman, "la cosa più difficile è dubitare", poiché la fede è in linea con la coscienza dell'uomo molto più di quanto lo sia rispetto alla sua ragione e alla sua volontà. Occorre quasi farsi violenza per non

²⁵ Ivi, p. 152.

²⁶ Ivi, p. 154.

credere o per esitare; avere dubbi, infatti, significherebbe opporsi alla propria natura, all'impulso della grazia e dei mezzi che Dio è capace di suscitare attraverso le vie mediate degli uomini. Tale aspetto è di grande rilevanza, visto che Newman evidenzia come l'uomo non sia un essere determinato, ma una persona ordinata al bene, nel senso che possiede, naturalmente, tutte le potenzialità necessarie a conoscere e vivere nella fede.

7. *La fede soprannaturale come assenso dell'uomo*

Quando il nostro autore parla di fede, molto spesso, accosta il tema a vari discorsi sulla Chiesa, facendo emergere la molteplicità di significati presenti in essa e il numero di termini ai quali rimanda il concetto: cattolicità, esortare, obbedire, credere, convincere, grazia, carità, ragione, volontà ecc. Parlando della fede soprannaturale, egli chiarisce che essa «non può essere trattata come convinzione un'ordinaria, come una credenza naturale»²⁷. La fede non è solo un sentimento dell'animo che trascende la propria natura, con la convinzione che ciò in cui si crede sia davvero la verità della fede. Spesso, essa si risolve nel credere a qualcosa che segna un'enorme distanza tra ciò a cui siamo protesi (o ciò che cerchiamo) e la realtà in sé. Newman, attestando che la fede non è una convinzione ordinaria, né una credenza naturale, anticipa profeticamente quello che dirà il magistero ecclesiale attuale, quando, nel 2000, spiegherà il rapporto tra cristianesimo e religioni, esattamente, con la Dichiarazione *Dominus Iesus*. Attraverso questo documento magisteriale si ricorda, infatti, la vera natura della fede e la netta distinzione tra la fede e la credenza religiosa: «La fede, quindi, dono di Dio e virtù soprannaturale da lui infusa». Riportiamo il testo:

«Deve essere, quindi, fermamente ritenuta la distinzione tra la fede teologica e la credenza nelle altre religioni. Se la fede è l'accoglienza nella grazia della verità rivelata, che permette di entrare all'interno del mistero, favorendone la coerente intelligenza, la credenza nelle altre religioni

²⁷ Ivi, p. 156.

è quell'insieme di esperienza e di pensiero, che costituiscono i tesori umani di saggezza e di religiosità, che l'uomo nella sua ricerca della verità ha ideato e messo in atto nel suo riferimento al Divino e all'Assoluto»²⁸.

È chiaro, qui, che la fede è dono di Dio, non è semplicemente un atto umano, qualcosa che dipenda da noi, come se l'uomo potesse decidere se e quando metterla in gioco. Tale atto è distinto dall'esercizio della ragione, sebbene lo presupponga: «Io posso sentire la forza dell'argomento a favore dell'origine divina della Chiesa, posso anche vedere che dovrei credere, e tuttavia essere incapace di credere»²⁹. Da notare come la distinzione tra fede e ragione sia sempre stata, per la Chiesa, oggetto di studio e di speculazione teologica confluita, per ultimo, nell'enciclica *Fides et ratio*, dove *fede e ragione* sono come «due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità»³⁰.

La fede, inoltre, è la potenza che serve per obbedire a Dio, visto che, con le proprie forze, questo è impossibile. Ecco perché supera il livello della convinzione ragionevole:

«... la fede non è una mera convinzione ragionevole: al contrario è un fermo assenso, è una luminosa certezza, più grande di ogni altra certezza, suscitata dall'azione della grazia di Dio, e dalla grazia soltanto»³¹.

Come, infatti, molte persone possono avere alcune convinzioni, ma non agire in conformità a esse, così tanti altri possono essere convinti e, tuttavia, non avere una fede conforme a tali convinzioni. Ciò significa che vi è obbedienza se c'è la volontà di obbedire; c'è fede se emerge la volontà di credere. Sia l'obbedire che il credere, però, non dipendono, unicamente, dalla volontà umana, benché essa sia pur sempre coinvolta in questo processo; prima di tutto, dipendono dalla grazia divina la quale «soltanto può convertire in volontà buona la cattiva volontà»³².

²⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione Dominus Iesus*, n. 7.

²⁹ *Ivi*, p. 156.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, 14 settembre 1998.

³¹ *Sermoni cattolici*, 156.

³² *Ivi*, p. 157.

Newman riconosce la fede come luce per la coscienza dell'uomo nella ricerca della verità, ma anche come risultato, dono definitivo di tale ricerca. La ricerca anticipa sempre la fede³³, poiché la capacità di cercare è un impulso naturale dell'uomo, legato a quell'aspirazione al bene, alla verità, all'Assoluto, che proviene da Dio. Tale anelito ha, quale ricompensa ultima, il dono della fede che è il completamento della realtà cercata, l'appagamento pieno della ricerca.

Considerazioni conclusive

Le osservazioni elaborate finora dimostrano come Newman abbia, nei confronti dell'uomo, uno sguardo profondamente speculativo. Il suo acume nel "leggere l'uomo" permette di trarre alcune conclusioni e di affermare che la sua visione dell'essere umano e del credente possiede un'originalità profonda. L'apertura mentale di Newman è, davvero, notevole e buona parte del suo pensiero, prima che essere il frutto di un intenso studio, è "figlio" della sua esperienza di vita, in particolare delle sue scelte sofferte, prima in ambito protestante, poi, con la sua conversione alla Chiesa cattolica, in un orizzonte diverso. È, quindi, possibile delineare alcuni nodi essenziali della sua visione antropologica.

La fede. L'uomo, nel suo rapporto con Dio e con la Chiesa, ha un suo carattere peculiare, singolare, legato alla sua trascendentale storicità. Egli, infatti, è in grado di autocomprendersi e di autotranscendersi. L'autocomprensione è data dal fatto che coscienza, intelligenza, ragione, volontà, non sono facoltà a compartimento stagno, né limiti per la conciliazione del sapere e del credere, ma un punto di partenza per il graduale dispiegarsi del sé, per un'ulteriore comprensione di quella apertura alla verità verso la quale egli, continuamente, tende. Ciò significa che l'uomo è capace di guardare se stesso e, in questo processo conoscitivo, di coniugare la scelta della fede, anche se non immediatamente esplicita e immediata, con la capacità del sentire o vedere in modo chiaro, come

³³ Cfr. Ivi, p. 160.

strada orientata all'apertura completa alla fede. La fede, inoltre, è un dono che Dio ha dato all'uomo perché questi sia in grado di credergli e di obbedirgli. Credere e obbedire sono due elementi necessari; essi fanno parte dall'atto di fede e sono anche il modo attraverso cui è possibile operare la distinzione tra fede e credenza, visto che quest'ultima è un sentimento religioso semplice, naturale, ma anche vago, indefinito, vissuto da molti uomini, perfino da numerosi credenti cattolici, nel rapporto con il sacro. Nella credenza opera sempre la grazia di Dio che muove il cuore dell'uomo nel desiderio verso la verità e nella ricerca di essa; nella fede, però, l'uomo può conoscere la verità di Dio attraverso la rivelazione in Cristo e, per impulso della grazia, aderirvi, non solo per credere a quanto rivelato, ma anche per obbedire al contenuto di questa rivelazione.

La coscienza umana. Essa stimola la volontà a non arrestarsi nella ricerca di Dio; stimola l'intelligenza a non restare prigioniera di una conoscenza epidermica delle cose. È qui che l'uomo si slancia nella sua capacità di auto-trascendersi, uscendo dall'immediato, dall'immanente, da una situazione 'bassa' per elevarsi verso una Causa superiore che diviene la Ragione, la Fonte di ogni realtà e, come già abbiamo sottolineato, il senso di tutto. Questo aspetto fa emergere come, nel processo conoscitivo dell'uomo, vi sia un respiro dinamico che assume un ruolo determinante per l'assenso della fede. Esiste, pertanto, una sintonia tra verità della natura umana e verità della Parola. Non vi è antinomia tra le due realtà, se l'uomo si lascia continuamente immergere nella luce della Parola di Dio la quale, con la forza della grazia, dona alla ragione i motivi della sua ricerca. Molti elementi del pensiero di Newman possono essere rapportati alla situazione odierna, a partire dal desiderio continuo di Dio che l'uomo non riesce mai a sopprimere. La fede non può essere percepita mai come un peso, un limite alla libertà e alle scelte umane; anzi essa è l'espressione della coscienza libera che mai si ferma alle apparenze: non a caso essa implica uno sguardo che 'apre' la realtà attraverso la fiducia donata a Colui che ama e che è al di sopra del sapere e delle stesse cognizioni dogmatiche apprese dall'uomo.

La grazia. È questa una dimensione che non si eclisserà mai in qualunque essere umano. La grazia, infatti, non è mai vinta dal peccato, solo ostacolata. Questo dono è presente nell'uomo per quella creazione che conserva un'impronta divina, fatta di valori, di carismi spirituali, di bontà, benché l'uomo possa restare intrappolato nella sua fragilità. Il fatto che egli senta il senso di colpa nella sua coscienza, che nutra il desiderio di elevarsi dalla sua misera condizione o di orientarsi verso una scelta che ritiene migliore rispetto a un'altra, è proprio un dono della grazia divina, depositata nel suo cuore da Dio. Ma Newman aggiunge che alla grazia bisogna corrispondere attraverso la conoscenza della Parola di Dio, attraverso i mezzi insostituibili della preghiera, dei sacramenti, della Confessione, seguendo la voce della Chiesa. È possibile, qui, rilevare come l'idea della corrispondenza umana alla grazia divina sia un concetto maturato da Newman dopo la sua conversione al cattolicesimo. I protestanti, infatti, vedono la grazia come un atto unilaterale di Dio; l'uomo sarebbe incapace di guardare alle sue opere come a qualcosa di determinante per la sua giustificazione. Al contrario, grazia di Dio e opera dell'uomo sono, per Newman, la condizione necessaria perché Dio possa essere ospitato nel cuore dell'uomo, ma anche perché questi sappia decidere secondo libertà. La libertà è una scelta precisa, consapevole e orientata verso ciò che la grazia, in quanto dono immesso nel cuore umano, intende costruire in lui e per lui.

La Santità. Newman parla molto della santità dell'uomo, spiegandola, quasi sempre, all'insegna di una differenza, legata alla condizione umana, tra un prima e un dopo. La storia è, infatti, un elemento non annullabile; anzi, è una condizione decisiva nella quale l'uomo costruisce se stesso, trasformandosi continuamente. Essa è il luogo delle scelte umane e delle azioni divine. Nel percorso storico, l'uomo non è mai e non sarà mai definitivamente ciò che è fino al momento ultimo della morte. Egli, però, è sempre stimolato a saper "essere" secondo la fede. Tra le righe dei Sermoni, trapelano continuamente i limiti di una situazione umana fragile, peccatrice, ma anche la reale speranza di superare, attraverso la grazia di Dio, il peccato, vivendo da credenti, da convertiti e potenzialmente da santi, alla stregua dei numerosi Santi.

Molto altro ci sarebbe, sicuramente, da dire su questo specifico argomento, ma la nostra idea è che analizzare alcuni aspetti dei Sermoni cattolici sia sufficiente per delineare uno sguardo d'insieme sul profilo dell'uomo e, soprattutto, del credente. Ci si augura che tali considerazioni possano essere utili, non solo dal punto di vista teologico, ma anche come motivo di riflessione sapienziale. La parola di Newman, infatti, com'è facile intuire dai suoi scritti, ha il potere di illuminare la mente e, insieme, di toccare il cuore. Crediamo, inoltre, che la forza del suo pensiero sia di grande attualità, soprattutto per la Chiesa odierna, chiamata ad affrontare le molteplici sfide provenienti dalla filosofia, dalla teologia, dai vari ambiti del sapere.

Nel presente contesto storico in cui certezze e valori si incrinano e in cui la razionalità si erge a fondamento autonomo della conoscenza veritativa, il pensiero di Newman dona una speranza in più, capace di superare i momenti oscuri della vita. L'uomo è creato per la fede: essa consente di trovare un "Tu", un interlocutore che, attraverso la sua Parola potente, lo sostiene, nonostante l'imperfezione e l'incompiutezza della conoscenza umana. La Parola di Dio, infatti, è una parola che possiede, come suo completamento, l'operare concreto. Ciò che l'uomo realizza operando, Dio lo compie parlando. E in che modo Dio salva l'uomo? Per Newman vi è una sola risposta: tramite l'umanità crocifissa e gloriosa del Verbo, opera salvifica del Padre, per la potenza dello Spirito Santo. Tale acquisizione teologica, che trascende il pensiero religioso protestante, fa sì che l'uomo possa trovare in Cristo la ragione di una fede che è tale perché capace di farsi opera attraverso una somiglianza sempre più grande al Cristo crocifisso, via della propria personale santificazione.